

Terrorismo: l'ISIS colpisce l'Europa e minaccia l'Italia

Come è stato recentemente annunciato dal cosiddetto Stato islamico, o ISIS, attraverso i social network jihadisti e poi riportato dai media nazionali e internazionali, l'Italia è un potenziale e appetibile obiettivo per attacchi terroristici. Se ciò fosse confermato, sia come minaccia sia eventualmente nei fatti, l'Italia entrerebbe suo malgrado a pieno titolo nelle dinamiche di un fenomeno che, al di fuori del Medio Oriente e del Nord Africa, interessa già l'Europa, come dimostrato dagli attacchi del terrorismo islamico degli ultimi tre anni a Parigi, Bruxelles, Londra, Nizza, Berlino e, più recentemente, a Barcellona.

Parliamo di un fenomeno violento capace di coinvolgere, in particolare, soggetti appartenenti alle fasce più giovani, più specificatamente seconde e terze generazioni di musulmani con nazionalità europea o nati in Europa (con un dato interessante del 17 per cento di europei convertiti all'Islam) molti dei quali radicalizzati all'interno di strutture carcerarie o in ambienti socialmente marginali; una parte significativa di tali soggetti sarebbe radicalizzata e reclutata da quei gruppi jihadisti ancora operativi in Medio Oriente e in Nord Africa, tra i quali l'ISIS è quello che ancora gode del maggior potere di attrattività.

Sul piano statistico ciò si traduce in dati significativi: come riportato dall'Istituto Italiano per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), gli attentati terroristici in Europa hanno coinvolto 73 per cento dei cittadini nati in Europa o con un passaporto europeo e l'11 per cento degli irregolari e dei rifugiati o richiedenti asilo; il restante 16% è costituito in prevalenza da residenti legali.¹

Cresce il ruolo dei *foreign fighter* sopravvissuti ai conflitti in Iraq, Siria e Libia e rientrati in Europa, o con possibilità di rientro, e portatori di un'esperienza emotivamente estrema all'interno dello Stato islamico: il totale di azioni registrate in Europa ha visto una partecipazione del 18 per cento di individui con un trascorso come *foreign fighter*. Crescono i numeri, dunque il potenziale quantitativo, e cresce la minaccia sul piano qualitativo e delle capacità operative: un numero significativo di tentativi di attacchi terroristici o azioni di successo (32 quelle registrate nel biennio 2015-2016) condotti in Europa hanno coinvolto *foreign fighter* jihadisti. Uno studio sullo jihadismo europeo² ha rilevato che il 45% dei 42 piani terroristici "ben documentati" preparati in Europa occidentale nel periodo 2014-2016 prevedevano la partecipazione di almeno un soggetto che aveva combattuto all'estero. Inoltre, un recente rapporto ISPI³ ha evidenziato che, dalla proclamazione del cosiddetto "califfato" nel giugno 2014, quasi un quinto (12) dei 65 terroristi jihadisti in Europa e in Nord America ha vantato un'esperienza come *foreign fighter*. Altro elemento di interesse è che questi individui tendono a essere coinvolti negli attacchi più letali, come Parigi e Bruxelles⁴.

Il rischio del terrorismo in Europa è dunque concreto, e la possibilità di un attacco diretto all'Italia esiste e non va sottovalutato, come recentemente sottolineato dal comandante delle guardie svizzere del Vaticano che ha dichiarato di essere "pronti ad affrontare qualsiasi minaccia". In tale quadro, l'enfasi dei media concentrati sulle minacce on line e sui video jihadisti ha attirato l'attenzione di una collettività sempre più preoccupata e sensibile a minacce di tipo terroristico.

1 Fact Checking: Migrazioni, ISPI report, 18 July 2017, at <http://www.ispionline.it/it/articoli/articolo/europa/fact-checking-migrazioni-17046?platform=hootsuite>.

2 P. Nesser, A. Stenersen e E. Oftedal, *Jihadi Terrorism in Europe: The IS-Effect*, in «Perspectives on Terrorism», Vol. 10, No. 6, 2016, pp. 3-24.

3 Fact Checking: Migrazioni, ISPI report, cit.

4 Francesco Marone, *La minaccia dei foreign fighters*, ISPI Commentary, August 4, 2017, in <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-minaccia-dei-foreign-fighters-17190>.

Un attacco in Italia? Tra minaccia reale e allarmismo

Recentemente, sono aumentati gli allarmi terrorismo a causa dei "nuovi messaggi" jihadisti diffusi attraverso il social network *Telegram*: "Attaccare l'Italia". Ma le recenti minacce segnalate da "Site" – una società statunitense che segue le attività online delle organizzazioni jihadiste - devono essere considerate come realistiche o si sta scivolando verso un più ampio fenomeno di allarmismo non giustificato?

È certamente importante non sottovalutare una minaccia che appare plausibile almeno sul piano della probabilità, ma in questo momento è importante concentrarsi sull'amplificazione massmediatica delle notizie che avviene per mezzo dei *social-media* (spesso condividendo informazioni non verificate) e potenzialmente in grado di provocare una sorta di isteria collettiva. E forse è proprio questo ciò che il terrorismo sta cercando e ottenendo. Le vecchie e nuove informazioni, rivendicazioni e minacce mescolate tra di loro e causa di un *circular-reporting* (il riutilizzo di informazioni già valutate ma reinserite nel ciclo informativo e utilizzate a conferma di una minaccia potenziale), contribuiscono a creare confusione e timori, in parte a causa di errori di valutazione commessi dagli stessi analisti di "Site": all'esplicita minaccia a Papa Francesco diffusa attraverso un video sui social-network ad agosto si sono così aggiunti vecchi appelli ritornati sul Web con un effetto ciclico nocivo ai fini della veridicità dell'informazione.

Come ha evidenziato il centro italiano di studi sul terrorismo ITSTIME (*Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies*), "Site" ha recentemente rilanciato (agosto 2017) attraverso il suo canale Web un messaggio-minaccia riconducibile all'ISIS ma datato 26 novembre 2016. Inoltre, sempre nello stesso periodo, "Site" ha condiviso un'altra immagine riportante una minaccia da parte dell'ISIS, questa volta relativa a New York: anche in questo caso si è trattato di una notizia "d'archivio" del 2014 che ha portato il noto centro studi statunitense a commettere quasi contemporaneamente due errori di valutazione. Errori che non aiutano a creare quella necessaria consapevole confidenza nell'informazione, bensì tendono ad amplificare gli effetti indiretti della propaganda dell'ISIS, che può così sfruttare vecchi appelli e minacce riuscendo a penetrare sempre di più l'immaginario collettivo attraverso prospettive e valutazioni falsate.

Prove tecniche di minaccia concreta

La minaccia rivolta all'Europa, potrebbe rappresentare anche per l'Italia un pericolo reale caratterizzato da specifiche peculiarità che si sono adattate e modificate con l'evolversi della situazione conflittuale in Medio Oriente e Nord Africa ed ora in Occidente: è nuova, è terroristica ed aspira ad avere una connotazione insurrezionale che, pur non ambendo a mobilitare le masse di cittadini europei al fine di rovesciarne governi, sul piano ideologico e della narrativa propagandistica mira ad indurre il maggior numero possibile di individui musulmani ad aderire alla strategia della violenza diffusa contro tutto ciò che è additato come "infedele". Un terrorismo che diventa fenomeno sociale e si basa su azioni individuali ed emulative, quali ideali strumenti per scatenare un'insurrezione – in linea con il concetto teorico di "jihad individuale" di "*mujaheddin* solitari" che assumono il ruolo di singole parti di una grande offensiva – che concettualmente affonda le sue radici nell'ideologia sviluppata da al-Qa'ida. Una minaccia che, nelle sue ambizioni e nei suoi proclami, vorrebbe colpire anche l'Italia così come sta accadendo nel resto dell'Europa. È dunque un "nuovo terrorismo insurrezionale", la cui natura "insurrezionale" è teorica e propagandistica, che si impone come fenomeno completamente diverso dal terrorismo politico degli anni Settanta e Ottanta, nasce in Medio Oriente con l'invasione americana dell'Iraq nel 2003, si sviluppa a metà degli anni Duemila e che, nel 2014, riesce a collocarsi a livello globale attraverso una combinazione vincente di "*marketing*", "*premium branding*" e "*franchising*". L'ISIS ha così imposto la propria essenza tanto sul piano operativo iracheno-siriano, e poi Libia e Afghanistan, quanto sul piano della percezione collettiva.

Ma parliamo di un ISIS che oggi ha perso sostanzialmente tutto ciò che era riuscito a conquistare nel precedente decennio: spazi territoriali, risorse naturali, accesso ai canali commerciali e finanziari, ma non la capacità di attirare l'attenzione mediatica.

E non avendo più bisogno di affidare la propria esistenza alla specificità "territoriale" venuta ormai meno, l'ISIS ha saputo trasformarsi con grande efficacia in un fenomeno sociale allargato e con un'alta capacità di penetrazione attraverso quella che può essere definita un'"esternalizzazione della violenza" (*out-sourcing*) capace di raccogliere, tra le migliaia di musulmani radicali in Europa, molte decine di soggetti disposti a sacrificarsi in nome dello Stato islamico trasformando sé stessi in vere e proprie "armi intelligenti a tempo"; "armi di prossimità" pronte ad entrare in azione, uccidere e morire in nome di un Califfato sempre più virtuale e collocato su un piano spazio-temporale ormai indefinito.

Come accennato, la maggior parte degli attacchi jihadisti portati a compimento in Europa hanno coinvolto cittadini di seconda o terza generazione. Questa è una prova di quanto sia semplice, da parte delle organizzazioni terroriste, riuscire a coinvolgere le generazioni più giovani, in particolare quelle provenienti dalle aree periferiche urbane, che sono permeabili e non immuni alle rivendicazioni e alla narrativa accattivante della propaganda islamista, sia di tipo "a contatto diretto" sia di tipo virtuale *online*. L'ISIS si sta evolvendo e si muove su un nuovo piano sociale estremamente vulnerabile, reclutando aspiranti "soldati del califfato" in tutto il mondo, senza che questi debbano mai mettere piede su un campo di battaglia nel Medio Oriente e nel Nord Africa ma al fine di condurre operazioni all'interno dei paesi in cui si trovano. Parallelamente a questo tipo di reclutamento, finalizzato a creare all'interno dei Paesi di residenza "armi di prossimità" pronte all'uso, un recente studio di Europol ha riportato circa 300 casi di tentativi di radicalizzazione da parte dei reclutatori dell'ISIS, nel periodo 2015-2016, nei confronti di soggetti migranti e richiedenti asilo.

Dal Medio Oriente e dal Nord Africa all'Europa, oggi l'ISIS è riuscito ad imporre due tipologie di minacce dirette a minare la sicurezza dei cittadini e delle istituzioni nazionali. Da un lato, gli attacchi "organizzati e strutturati", come quelli di Parigi e Bruxelles: portati a compimento attraverso l'impiego di *commando* suicidi, militarmente preparati, evoluzione della guerra asimmetrica importata in Europa e in contesto urbano da Iraq, Siria ed Afghanistan. È una minaccia che continuerà a crescere con il rientro di quelle migliaia di *foreign fighter*, almeno di quelli che sono sopravvissuti, e con la disponibilità di armi facilitate da un crescente rapporto di cooperazione delle organizzazioni terroristiche con la criminalità organizzata nazionale e internazionale.

Dall'altro lato, la minaccia di tipo "non-organizzato o semi-strutturato", in molti casi individuale, spinta dall'emulazione, che in genere segue gli eventi a maggiore impatto mediatico. Una minaccia che si basa sul basso costo e sull'improvvisazione, utilizza oggetti quotidiani come armi improprie, di facile reperimento come coltelli e veicoli, compensa l'assenza di un'efficacia operativa con la diffusione del panico ma che non manca di ottenere quale risultato la revisione delle politiche di sicurezza. Nel complesso è sì un approccio sociale che aumenta nei numeri delle manifestazioni di violenza ma che al tempo stesso non riesce neppure lontanamente ad ottenere i successi operativi degli attacchi organizzati di Parigi e Bruxelles. E l'attacco a Barcellona, come i precedenti episodi secondari (in termini di numero di attaccanti ed equipaggiamenti) a Nizza e Londra, conferma questa significativa perdita di capacità operativa: il gruppo era impreparato, incapace di gestire la produzione dell'esplosivo per l'attacco – e che per questo ha provocato la morte di metà dei componenti il gruppo – e che ha acquistato i coltelli per colpire poco prima di agire.

Se tale evoluzione è prova di una riduzione di capacità operativa e di pianificazione, è però evidente che sia al contempo un chiaro indicatore della volontà dell'ISIS di colpire, delle sue capacità di reclutamento e, infine, di un'organizzazione funzionale. Assistiamo quindi all'adattamento di un fenomeno capace di compensare in maniera efficace tutti i limiti imposti dall'aver perso la

consistenza territoriale, i suoi benefici in termini di entrate economiche e la sua capacità di manovra convenzionale. E a fronte di una capacità di condizionare e piegare a proprio vantaggio la volontà dei giovani radicalizzati, lo scenario europeo che si prospetta tende ad essere caratterizzato da una minaccia molto più pericolosa di quella che è emersa negli ultimi anni, in cui Parigi e Bruxelles, e poi Barcellona, con le loro centinaia di morti e feriti sono i prodromi.

In tale quadro in fase di continua trasformazione e tentativi di contenimento, i paesi europei hanno sviluppato e implementato diversi tipi di risposte e approcci. Così, oltre alle misure repressive più tradizionali, numerosi Stati hanno lanciato iniziative e programmi di prevenzione e riabilitazione "soft", che rientrano nella categoria generale di "combattere l'estremismo violento - *countering violent extremism*" (CVE); ma molti di questi programmi sono stati abbandonati dopo aver dimostrato di essere inefficaci in Francia (centro di rieducazione di Pontourney) e Spagna (carceri di Burgos e Soto del Real), i due paesi pilota del programma di de-radicalizzazione europeo che si è concluso con la chiusura permanente dei centri di recupero. Un fallimento che pone in evidenza due fattori sostanziali:

- il primo è la conferma del ruolo chiave delle strutture carcerarie nell'alimentare lo jihadismo;
- il secondo è l'inefficacia dell'approccio psicologico nel breve periodo su soggetti in cui la devianza è fortemente radicata in quanto modello sociale di riferimento ideale ed idealizzato.

Date le premesse, è evidente come la gestione del ritorno degli jihadisti dal teatro di guerra mediorientale rappresenti una sfida complessa, tanto più che ci si riferisce ad un gruppo relativamente ampio di soggetti con differenti profili psicologici, percorsi, traumi e motivazioni. Uno degli aspetti più importanti è che i soggetti rientrati dall'esperienza del Califfato in Siria e Iraq comprendono non solo i combattenti stranieri "maschi", giovani e adulti, ma anche le donne e i bambini che vi si sono trasferiti senza pur prendere direttamente parte alle ostilità.

Per questi motivi, non solo sui *foreign fighter* ma anche sulla grande comunità di cui sono parte deve essere spostato il *focus* delle organizzazioni europee di investigazione e di intelligence impegnate nella lotta ai fenomeni di radicalizzazione e contrasto al terrorismo islamico.